

«Il cabaret? Ormai è solo una parolaccia» Micheli preferisce un teatro «senza meta»

Veste in technicolor: maglione cremisi, camicia grigia, pantaloni fustagno terra, calze giallo canarino, scarpe coloniali, cravatta così così e cintura a piacere. Così lo abbiamo visto, anche a Milano nel suo più recente spettacolo: «Nudo e senza meta». Appare fin troppo evidente che un individuo così foderato non tiene in gran conto il suo saio.

«Ho preso una fregatura molti anni fa — precisa Micheli — quando si usavano i pantaloni a zampa di elefante, adesso ne ho un armadio pieno e attendo con trepidazione il riflusso. Il mio ideale erotico di abbigliamento femminile? Camicia di pizzo, gonna scozzese con spilla e soprattutto calzoncini bianchi, mi fanno impazzire i calzoncini bianchi!».

Saper essere così poco scontato, così originalmente buffo, così personalmente surreale, fa parte della poetica arguta di questo livornese cresciuto a Bari al seguito di un padre ferroviere. Poi, a vent'anni, Micheli venne folgorato dalla passione teatrale e fece il gran balzo a Milano, partendo dalle Puglie con la classica valigia di cartone modello «Battipaglia sola andata» nella quale si nascondeva quella cultura ibrida toscano-sudista che ha lasciato segni così tangibili negli argomenti comici di Micheli.

Scrupoloso e metodico per natura, giunto all'ombra della Madonnina, frequentò l'Accademia del Piccolo Teatro, allora feudo di Strehler, proprio negli anni in cui Milano, con Villaggio e Pozzetto, era diventata la capitale indiscussa dell'umorismo nazionale. Però questo oriundo alla corte del cabaret milanese non ha mai voluto adagiarsi sull'onda, né si è fatto cullare dalla corrente dei successi altrui, scopiando senza ritegno come fecero molti, ma preferì costruirsi — mattoncino dopo mattoncino — una strada

privata verso la notorietà.

— Micheli, perché dopo anni in bilico tra teatro e cabaret ha scelto decisamente il primo?

«Perché negli ultimi anni "cabaret" è diventata una parolaccia. Io cominciai al Refettorio, che gestii per conto mio dal '72 al '75, con una programmazione di vere commedie di cabaret. Poi arrivarono i barzellettari che ottennero successo anche con prodotti molto scadenti. Allora io fui costretto a cambiare strada, per non essere confuso con uno di loro. Naturalmente il mio modo di fare teatro è del tutto atipico: parlo come la gente comune, rifletto ad alta voce davanti al televisore, sfrutto le sfumature della tragedia umana».

— Perché questo disagio di vivere è una sua tematica costante?

«Perché riflette fedelmente i tempi e forse questo disagio si nota maggiormente nell'ultimo copione che è rivolto al privato».

— Allora anche il suo tea-



tro politico, che gravita in un'area sinistrese ben definita, è stato travolto dal riflusso a go-go?

«Il riflesso esiste, ma personalmente mi dà noia soltanto perché in questo periodo è più difficile riuscire ad imporre spettacoli intel-

«Jannacci è il responsabile di alcune mie serate tremende passate al Derby, dove il mio debutto finì quasi in un massacro - Benigni è più bravo di me, ma io sono più attore, posso anche recitare l'Amleto - Sogno di scrivere commedie divertenti e corali e di poter fare ridere senza dover ricorrere a caratterizzazioni esasperate, anche se il pubblico mi ha amato per le mie macchiette d'origine dialettale»

ligenti. Per il resto non ho mai fatto cabaret politico alla Fo».

— E' vero che la mitologia delle nebbie e dei navigli, tanto cara allo spettacolo popolare milanese, le sta cordialmente antipatica?

«Simonetta ed io abbiamo ironizzato sugli epigoni che hanno esasperato questi temi in uno spettacolo che si chiamava "Mi voleva Strehler", ma io amo Milano».

— Jannacci dice che lei e Benigni siete le uniche intelligenze militanti del cabaret italiano.

«Io conosco Jannacci dal '71 ed è il responsabile di alcune mie serate tremende passate al Derby, luogo che io odio sinceramente. Enzo venne a trovarmi al Teatro Uomo dove avevo messo in scena il mio primo lavoro, un copione surreale, ostico e difficilissimo. Mi convinse a seguirlo al Derby dove salii sul palcoscenico alle tre del mattino con il mio pezzo, davanti a spettatori per metà ubriachi e per metà addormentati; fu una tragedia: mi massacrarono. Da allora sono passati tredici anni e ancora rinfaccio ad Enzo questo approccio traumatico con il cabaret. Per quanto

fatti vorrei scrivere delle commedie comiche per una interpretazione corale e questa potrebbe essere la mia evoluzione».

— Che responsabilità ha avuto la sua faccia troppo normale nel raggiungere un così agognato successo?

«In un Paese come il nostro dove il comico doveva essere grasso, con gli occhi storti, e fare continuamente le boccacce è stato faticoso farsi conoscere. Per rimanere nella mente degli spettatori ho dovuto inventare tre macchiette veloci, sintetiche e di origine dialettale: Nicola da Mola, il disk-jockey di Radio Bitonto Libera ed il presentatore filo-americano di Chewing gum. Ma ora basta! Voglio fare il comico vero, senza caratterizzazioni esasperate, perché ho la presunzione che il pubblico, dopo questi tre tormentoni televisivi, si ricordi finalmente di me. Almeno lo spero».

Diego Gelmini

Nella foto: Maurizio Micheli con Alessandra Panelli